

*Lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*

L'orientamento del Movimento per i prossimi due anni è:

È LO SPIRITO DEL PADRE VOSTRO CHE PARLERÀ IN VOI

(Mt. 10, 20).

LO SPIRITO DI DIO NELLA STORIA DI ISRAELE

Lo spirito di Dio nella creazione

« In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque ».

(Dal racconto della creazione in *Genesi* 1,1-2,4).

Lo spirito di Dio sui re

Il Signore ordinò un giorno a Samuele di « ungere » re del suo popolo colui che egli si era scelto.

Quando Davide fu innanzi a Samuele, « il Signore gli disse: "Alzati e ungi: è lui!". Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi ».

(L'unzione di Davide è narrata nel *Primo libro di Samuele* 16, 1-13).

Lo spirito di Dio sui profeti

Afferrato dall'angoscia, a causa delle persecuzioni, Geremia gridava:

« Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me.

Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome.

« LO SPIRITO CI FACCIAGIRE »

Ricordavamo, nel numero scorso, la frase di San Paolo: « Poiché lo Spirito è la nostra vita, lo Spirito ci faccia anche agire » (Gal. 5, 25). E ci eravamo soffermati sulla prima parte di quell'espressione: è lo Spirito che fa vivere, insistendo sulla sua presenza in noi, presenza interiore e permanente, presenza offerta in modo gratuito. Cerchiamo ora di considerare la seconda parte: è lo Spirito che fa agire. Limitandoci volontariamente ad annotazioni schematiche.

È opportuno anzitutto *riconoscere questo dinamismo dello Spirito*. Non ci è dato perché rimanga nascosto nel più profondo di noi stessi come il talento nascosto sotto terra; non rimane celato in fondo a noi, ci spinge in avanti ed in alto.

Già gli aggettivi che noi utilizziamo per qualificarlo ci indicano che lo Spirito è essenzialmente attivo: lo riconosciamo infatti come santificatore, vivificante, consolatore, illuminatore, ecc.

E, per caratterizzare tale azione, adoperiamo termini molto forti. Basandoci sul Nuovo Testamento, parliamo del suo imperio, della sua mozione, del suo impulso, del suo insegnamento, della sua guida...

Eccoci quindi invitati *a lasciarci condurre dallo Spirito*. E questo non avviene molto facilmente, ed è comprensibile che Paolo vada moltiplicando le sue esortazioni in questa direzione.

Per lasciarsi lavorare da Dio, infatti, bisogna prima di tutto rinunciare alla propria autosufficienza, a quel desiderio di autonomia che porta Lucifero alla sua caduta ed Adamo al suo peccato. E questa tentazione ci minaccia continuamente: Paolo ha evocato con lucidità (Rm. 7 e 8, Gal. 5) questo antagonismo che ci dilania.

Ma bisogna anche, in positivo, lasciarci « sensibilizzare » allo Spirito. Capita bene, quella che una volta si chiamava la « docilità » allo Spirito Santo rimane per noi fondamentale. Abbandonarci all'agire di Dio non vuol dire cessare di agire; vuol dire assicurare alla nostra azione la sua vera corrispondenza al disegno di Dio, e conseguentemente la sua vera libertà e la sua piena efficacia.

Ci si chiederà allora: *a che cosa ci spinge questo Spirito?* In breve: ad accogliere e ad attuare tutto ciò che Dio ci offre come « moventi » al nostro agire da uomini e da cristiani.

« Sono figli di Dio tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio » (Rm. 8, 14). Dobbiamo riconoscere la paternità divina, questo Spirito che fa di noi « dei figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre » (Rm. 8, 15; cf. Gal. 4, 6).

Lo Spirito ci fa accogliere l'amore che Dio ha per noi, « perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo » (Rm. 5, 5). Ci aiuta a capire che l'amore di Dio si è manifestato in mezzo a noi con l'aver mandato il suo unico Figlio nel mondo affinché noi avessimo la vita per lui (1 Gv. 4, 9). Come potrebbe questo amore, così percepito, non spingerci a riamare? « Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri » (1 Gv. 4, 11).

Lo Spirito fa sì che noi ci ricordiamo di tutto ciò che Gesù ci ha detto (Gv. 14, 26) e, in questo modo, ci fa accedere alla verità tutta intera (Gv. 16, 13).

Queste annotazioni, forse troppo brevi, ci permettono per lo meno di concludere: facendoci progredire nell'ordine della conoscenza e nell'ordine dell'amore, senza i quali non si potrebbe concepire un agire degno dell'uomo, lo Spirito ci guida verso un agire sempre più autentico.

Vi è ancora da ricordare, con san Giovanni (1 Gv. 4), la *necessaria prudenza*. Non chiamiamo mozione o impulso dello Spirito tutto quanto si presenta alla nostra mente. « Mettete alla prova le ispirazioni, per vedere se provengono veramente da Dio ». L'intero capitolo dell'indispensabile discernimento dovrebbe essere qui trattato. Limitiamoci a menzionare questo criterio: come l'albero si riconosce dai suoi frutti, si dovrà giudicare ogni decisione dai frutti che produce o che lascia sperare. Ora, ci dice san Paolo, « il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé » (Gal. 5, 22).

Roger Tandonnet, s. j.

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

Cari amici,

come già sapete, il 17 settembre scorso Papa Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza privata un gruppo di responsabili delle Equipes Notre-Dame, ed ha rivolto loro il discorso che avete potuto leggere a pagina 27 della Lettera delle END di settembre-ottobre.

Terminato il discorso, è sceso tra di noi, conversando familiarmente con ciascuno: ha posto delle domande molto concrete su ciò che il Movimento è, sui suoi scopi ed i suoi metodi, sulla vita e le riunioni d'équipe; ci ha manifestato la sua grande speranza nella famiglia cristiana... Ci riesce molto difficile farvi partecipi dell'intensità di quella mezz'ora trascorsa con il Papa...

Quell'udienza segnava il coronamento di quattro giorni di intensa riunione. Non era una riunione eccezionale: ogni anno i membri dell'équipe responsabile si ritrovano insieme con i responsabili delle grandi regioni del Movimento (che nel nostro gergo designamo « Super-Regioni ») per riflettere sulla vita delle Equipes Notre-Dame in tutta la loro estensione geografica e nelle loro particolarità locali. Di eccezionale vi erano quest'anno la durata ed il luogo di tale incontro: quattro giorni a Roma. Questa scelta permetteva di realizzare il voto di tutti: vivere in quell'incontro una vera vita di comunità cristiana, alternando la preghiera con gli scambi di idee, in vista dell'annuncio della Buona Notizia. E viverla nel cuore stesso della grande comunità, la Chiesa. Il lavoro di riflessione e di discussione ha occupato una parte notevole del nostro tempo. Esame della situazione attuale delle Equipes nel mondo, della loro vitalità in dati paesi o in date regioni, del loro calo di tono in altri. In breve, possiamo dire che, da questo giro d'orizzonte nel quale si mescolavano ombre e luci, come è inevitabile nel cammino terreno di un sì vasto organismo, si evidenziava grande speranza: le Equipes sono vive; crescono e si approfondiscono; corrispondono più che mai all'aspirazione di moltissime coppie, specialmente dei giovani. In che modo rispondere sempre meglio all'attesa di queste coppie? La parte della riunione concernente il futuro ha compiuto lo sforzo di fornire degli elementi di risposta a questa domanda. Ognuno dei responsabili presenti ha dato l'apporto

dei frutti della propria meditazione e della propria esperienza. Ma con la convinzione che l'iniziativa viene dallo Spirito, « che soffia dove vuole ». Così, di comune accordo, lunghi momenti vennero dedicati alla preghiera, affinché la nostra piccola comunità di responsabili si rendesse più disponibile allo spirito. Una preghiera radicata in quella della Chiesa e tale da prepararci a volte direttamente ad incontrare i responsabili della Chiesa.

Non ci pare di dover insistere sulla preghiera quotidiana e regolare. Ma ci limitiamo ad evocare tre momenti forti di quelle giornate. Il primo è stato una messa alle Catacombe. Pigiati in piedi in una piccola cappella sotterranea delle Catacombe di San Callisto, come ci era più facile percepire quanto la partecipazione al sacrificio di Cristo, che era « andato fino al limite estremo dell'amore », ci impegnava a camminare sulla strada tracciata dai nostri fratelli, i martiri dei primi secoli, che sono anch'essi andati, seguendo Gesù, fino al limite estremo dell'amore. Le loro tombe, contro le quali eravamo serrati, ci parlavano con un'eloquenza silenziosa... Dalla catacomba siamo poi andati al Consiglio Pontificio per i Laici per ascoltare, dai suoi stessi responsabili, che cosa si spera da un movimento come il nostro.

Un secondo momento forte fu la notte di preghiera che precedette l'udienza del Papa. Di ora in ora, per tutta la notte, ci siamo dati il cambio nella piccola cappella della casa che ci ospitava. Davanti al Santissimo esposto abbiamo pregato per la Chiesa e secondo le intenzioni del Pontefice; abbiamo pregato anche per tutti i membri delle Equipes e secondo le loro intenzioni. Quelli tra noi che fanno parte del gruppo degli « intercessori » si sono uniti in modo particolare alle coppie che, nello stesso momento, in altri luoghi, facevano la stessa veglia di preghiera... E, durante il percorso in autobus che il mattino seguente ci ha portato a San Pietro, abbiamo proseguito insieme la nostra preghiera recitando il rosario, così caro a Giovanni Paolo II. Quindi, terzo momento forte, abbiamo partecipato all'Eucarestia celebrata sull'altare che sorge al di sopra della tomba dell'apostolo Pietro. Al momento dell'offertorio sono state presentate al Signore, paese per paese, tutte le équipes del Movimento... Ed è stato con una fede così rialimentata alle vive fonti che ci siamo recati all'udienza del Papa...

Abbiamo voluto evocare per voi un po' ampiamente quelle giornate perché voi tutti eravate presenti durante l'intero incontro, nella nostra ricerca e nella nostra pre-

ghiera. E nel riceverci, nonostante il considerevole lavoro dovuto alla preparazione del suo viaggio in Irlanda e negli Stati Uniti, Giovanni Paolo II ha voluto manifestare la fiducia ch'egli ripone nelle Equipes e nei loro membri per vivere e testimoniare l'Evangelo in famiglia, e per portare così al mondo quella Buona Notizia che esso continua a desiderare profondamente.

È stata per voi l'ultima parola del Papa. Avendogli comunicato la decisione, presa durante il nostro incontro, di un grande raduno del Movimento a Roma nel 1982, egli ci ha ripetuto, per tre volte, a braccia aperte: « Vi aspetto ».

Con la nostra fraterna amicizia.

Jean e Annick Allemand

Equipe Italia

Nel numero precedente (lettere 1 pag. 7) è stata data una sintetica spiegazione sul significato dell'Eq. Italia. Con questo breve resoconto vi mettiamo al corrente degli argomenti trattati nell'incontro di Novembre.

1. Sull'andamento dell'incontro dei responsabili di Settore tenuto a Genova il 7 Settembre: si è trovata la riunione di quest'anno organizzata in modo più rispondente alle attuali dimensioni del Movimento.
2. Incontro delle Coppie di Collegamento a Grottammare. Padre Maurizio Costa che terrà la riflessione su « Lo Spirito del Padre parlerà in voi » ha indicato il contenuto della relazione.
3. Organizzazione delle Sessioni; con il problema dei costi si aprono grosse difficoltà per le prossime Sessioni, occorrerà uno spirito di maggior adattamento alle scelte logistiche imposte da questa situazione. Le due Sessioni saranno tenute a Igea Marina (Forlì) da P. Broveto (consigliere del settore di Milano) nelle date 5-9 Marzo e 30 Aprile-4 Maggio sull'argomento « Gesù Cristo centro unificatore dei credenti ».
4. Sono stati esaminati i contenuti delle lettere per le équipes in pilotaggio.
5. Si è iniziata una riflessione sui contributi delle END al prossimo sinodo sulla famiglia.
6. Sono stati esaminati gli strumenti a disposizione del Movimento per l'informazione e l'approfondimento: la Lettera ed i Supplementi.

Si è rilevato che i Supplementi, che nell'idea originaria avrebbero dovuto costituire esclusivamente degli strumenti di approfondimento di temi specifici, risultano attualmente assai simili alle Lettere. Si è perciò deciso di chiedere al gruppo degli amici che a Torino realizzano i Supplementi di dare il loro contributo direttamente alla Lettera.

L'EQUIPE « SIENA JUNIOR »

Anche se il nostro Movimento si caratterizza essenzialmente per un discorso di spiritualità di coppia, è evidente che si pone anche il problema di come siamo *famiglia* cristiana. In che modo, cioè, insieme con i nostri figli, si vive — se pur in termini di ricerca e di proposta — l'annuncio dell'Evangelo.

Da questa frequente riflessione e dalla disponibilità di alcuni figli di *équipiers*, è nata, nel nostro Settore, quella che è stata definita l'«*équipe Siena junior*»: un gruppo di ragazze e ragazzi in età adolescenziale che in maniera spontanea hanno deciso, con l'aiuto di una giovane coppia di sposi e di una coppia di fidanzati provenienti dai CPM, di iniziare una esperienza comunitaria di cristianesimo, rapportata naturalmente ai loro problemi, interessi ed esigenze.

Da circa un anno il gruppo si ritrova con incontri specifici dove, attraverso il metodo della «messa in comune», si cerca di ripercorrere un itinerario di catechesi e di impegno che, partendo dalla vita di tutti i giorni, conduca ad una presa di coscienza del proprio Battesimo.

Si è sentito inoltre il bisogno di impegnarsi anche in un'attività di servizio agli altri, indirizzata, per il momento, verso gli anziani (visite ed iniziative in alcuni ricoveri della città) e nella creazione di un laboratorio di oggetti artigianali dalla cui vendita si dovrebbero ricavare piccole somme da destinare ad attività di vario genere (anziani, missioni, terzo mondo, etc.).

È senz'altro prematuro dare una valutazione su questa esperienza: appare comunque positivo il modo spontaneo con cui è nata e il valore che essa acquista quale momento di impegno dei figli, vissuto in parallelo a quello dell'*équipe* dove invece operano i genitori.

Dovrebbe diventare, perciò, un cammino che aiuti le nostre famiglie (genitori e figli) ad avere, nei confronti della fede, un linguaggio, dei valori, uno stile e degli impegni comuni. Non tanto per il timore che i figli, ad una certa età, rifiutino la fede cristiana (cosa che può comunque avvenire) quanto piuttosto per creare un atteggiamento creativo, vivo ed anche critico nei confronti della fede che porti le famiglie ad essere una reale esperienza di Chiesa con i suoi carismi, i suoi ministeri, il suo annuncio. Sperimentando, anche a questo livello di «Chiesa domestica», il dialogo, la diversità, il pluralismo e quindi la «cattolicità» della Chiesa universale al suo interno e nei confronti del mondo.

TEMA DI STUDIO:

« GENITORI DI FIGLI ADOLESCENTI OGGI »

Lo scorso anno abbiamo iniziato uno studio sul tema: « Genitori di figli adolescenti oggi », ricevuto in testo francese e tradottoci da un'amica. Non abbiamo ancora completato lo studio dell'intero tema, ma, anche se ci mancano alcuni capitoli, vogliamo portare a conoscenza di quanti ne fossero interessati, la possibilità di avere un tema su un argomento di tanta attualità.

In esso abbiamo apprezzato i riferimenti a Gesù educatore, uomo libero in modo supremo e nello stesso tempo Figlio che accetta di ricevere tutto dal Padre. Ci è stato di conforto trovare la parola di Dio adeguata al particolare momento che stavamo attraversando, liberandoci dal timore di agire esclusivamente per impulsi personali.

In più questo studio è stato uno stimolo ed un valido motivo per scambiare in Equipe le nostre vive esperienze in questo campo. Per chi aveva ancora figli in età preadolescenziale può essere stata una preparazione utile ad un dialogo costruttivo iniziato per tempo.

Come pure se alcune situazioni accennate nel tema ci sono sembrate un po' esagerate, imprevedibili per ora nelle nostre famiglie, sarà stato utile sentirne parlare se un giorno si presenteranno!

In seguito il tema potrà essere adattato, modificato, sfrondato in alcuni passi; questa prima traduzione potrà essere migliorata nello stile, tuttavia pensiamo che l'argomento possa essere di grande interesse.

équipe TO 14

Settembre 1979.

GLI EQUIPIERS CI SCRIVONO

Pubblichiamo la lettera di Maria Luisa e Gianfranco Martini, responsabili del settore A di Roma, che pensiamo debba costituire per ognuno di noi, e per l'intero Movimento, uno stimolo a riflettere sul Sinodo.

Come è noto, il Sinodo dei Vescovi, che si riunirà nel 1980, sarà dedicato a «I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo». Un'ampia consultazione dei vari episcopati è in corso, con riferimenti ad un documento di base predisposto dalla Segreteria Generale (1) e largamente diffuso.

Non possiamo che rallegrarci che il tema della famiglia, della sua crisi e delle sue prospettive nell'ordine morale, civile, religioso e pastorale sia al centro di una riflessione così vasta e responsabile. Ma è anche giusto chiedersi per quali canali i vescovi vorranno raccogliere i dati, complessi e variegati, di un fenomeno così sfaccettato come la famiglia, immerso in una società in rapidissima trasformazione e piena di contraddizioni. La famiglia non può essere solo oggetto di studio dall'esterno: è esperienza, è esistenza, è problema vissuto. Anche se, parafrasando ciò che un grande studioso di cose militari, il Clausewitz, scriveva della guerra e dei militari, la famiglia è cosa troppo complessa perché ne parlino solo gli sposi, i genitori e i figli, tuttavia questi sono indubbiamente i protagonisti della vita familiare ed essi dovranno pure essere coinvolti seriamente nella preparazione del Sinodo episcopale.

Si pone quindi il ruolo delle END: come potranno portare il loro contributo? Le END non sono molto note, neppure nell'ambito di ciò che si usa chiamare il «mondo cattolico» e tuttavia, senza fare del patriottismo di organizzazione, che sarebbe sciocco e fuori luogo, possiamo obiettivamente pensare che il Movimento sia in grado di offrire qualche spunto interessante ad una pastorale dei coniugi e della famiglia. Qualche conferma

(1) Edito da EDB, giugno 1979 Lit. 400.

in tal senso sembra emergere dal recente Convegno del maggio scorso sulla pastorale familiare promosso dalla CEI e svoltosi a Roma, al quale hanno attivamente partecipato anche coppie appartenenti alle END (2).

Il Sinodo 1980 è, quindi, un'occasione da non lasciare assolutamente cadere per: a) riflettere sulla natura, sugli obiettivi e sulla specificità delle END; b) per offrire all'analisi pastorale le sue particolari esperienze.

Che rapporto c'è tra spiritualità della coppia e azione pastorale? Non ci sembra dubbio che se la pastorale è l'azione tendente a creare le condizioni per un cammino di fede, una conoscenza della verità, un comportamento coerente al piano di salvezza nel quale siamo inseriti, le END sono un movimento anche pastorale e di evangelizzazione; esse aiutano le coppie a progredire in questa direzione, mediante un « metodo » originale, che costituisce appunto lo « specifico » del Movimento. Inoltre la testimonianza degli équipiers ha indubbi riflessi esterni.

La diffusione del Movimento, alla quale siamo tutti impegnati (con l'informazione, il pilotaggio, ecc.) è, in un certo senso, una via di evangelizzazione. Tuttavia dobbiamo talvolta constatare l'insorgere, nella nostra azione, di un certo ripiegamento su noi stessi, il gusto — di per sé comprensibile — dello stare insieme, la ricerca di un progresso spirituale tra coppie che hanno già raggiunto una certa omogeneità, la perplessità (persino il timore) di mescolare esperienze diverse, di inventare problemi e situazioni nuove aprendo il dialogo con altre coppie esterne non disponibili (o non ancora disponibili) a fare l'esperienza delle END. Sappiamo benissimo che questo non è lo spirito genuino delle équipes e che da tempo si insiste per l'apertura, per l'attenzione a tutte le esigenze e ai problemi della realtà in cui viviamo. Ma, di fatto, come si esprime questa apertura? È solo delle singole coppie o anche di un'équipe come tale? Cosa possiamo, o dobbiamo, fare a livello di singole équipes (non solo di singole « coppie ») per tener conto della crisi di molte famiglie, delle esigenze spirituali, talvolta inesprese, di coppie che ci circondano, che conosciamo, e che, tuttavia, non possono essere « aggregate » al Movimento, per situazioni particolari, per difficoltà obiettive?

(2) *Il Regno* attualità 14/79 pagg. 323-332.

Sono interrogativi che si propongono, a quanto ci risulta, con sempre maggiore frequenza, ma che trovano non facili risposte, stretti come siamo tra la sensibilità a questi nuovi problemi e gli schemi sui quali il Movimento END si è andato liberamente costruendo. Proprio il Sinodo 1980 può essere, come dicevamo all'inizio, l'occasione per ripensare, con la libertà dei figli di Dio, ai rapporti tra la realtà che preme e la fedeltà agli orientamenti tradizionali del Movimento.

Quanto alla seconda domanda («come apporre il nostro contributo alla preparazione del Sinodo»), non ignoriamo che vi possano essere reazioni diverse, tra chi sollecita una presa di posizione del Movimento in quanto tale e chi ritiene che la sua struttura particolare non consenta se non interventi di singole coppie o, eventualmente, di singole équipes che impegnano solo se stesse.

Il contrasto tra le due tesi ci sembra più apparente che reale. Non vi è dubbio che le END sono un movimento che, grazie al cielo, non soffre di complessi di verticismo e di gerarchizzazione; che le singole équipes godano di ampia autonomia è la nostra forza che evita ogni tentazione burocratica. Ma da ciò non si può dedurre automaticamente che il Movimento non debba esprimersi, *come tale*, su problemi che pure lo toccano direttamente (il futuro della famiglia, il ruolo della coppia, la sua evangelizzazione, ecc.) perché non avrebbe veste per *rappresentare* tutte le sue componenti. Ci sembra necessaria una distinzione tra il ventaglio variegato delle esperienze che formano il patrimonio della singola coppia o delle singole équipes (che non possono essere generalizzate) e le linee di base del Movimento, riassunte nelle sue pubblicazioni ufficiali, nelle quali, ad esempio, viene sollecitata la creazione di nuove équipes; si tratta di orientamenti precisi e di elementi di un «metodo» originale di operare solidalmente, di aiutarsi, di crescere assieme nella fede. Tutto questo deve essere fatto conoscere a coloro che hanno la responsabilità nella preparazione del Sinodo, ai Vescovi in primo luogo, tramite i Settori che operano nelle rispettive diocesi, ma anche direttamente al centro, al segretariato del Sinodo. È chiaro che lo scopo non è di reclamizzare il Movimento, di fargli pubblicità, ma di adempiere ad un dovere morale, quello di offrire il nostro contributo. Del resto proprio Giovanni Paolo II, nel ricevere il Consiglio internazionale delle END, ha tenuto a sottolineare espressamente questa esigenza. Il rapporto coi Vescovi potrà consentire natural-

mente chiarimenti e integrazioni: spetterà ai responsabili del settore salvaguardare, con la necessaria prudenza, la immagine del Movimento nel quale tutti si possano riconoscere anche se, come è ovvio e come i Vescovi stessi non avranno difficoltà a comprendere, gioca anche nell'END il pluralismo (al quale abbiamo, non a caso, dedicato due sessioni nel 1979 e altre occasioni di riflessione) che è connaturato con la diversità delle esperienze, delle situazioni, dei carismi, dei modi di vivere la fede.

Ci accorgiamo di aver scritto troppo. La conclusione, tuttavia, dovrebbe essere chiara: auspichiamo che le END colgano con adeguato impegno l'occasione del Sinodo e diano alla Chiesa, di cui facciamo tutti parte, un segno, modesto forse ma non inutile, del loro operare.

Gianfranco e Maria Luisa Martini
Responsabili del settore A di Roma

« IL DIGIUNO »

L'END si è sempre posta come un gruppo di approfondimento della spiritualità coniugale, lasciando alle singole coppie le scelte di tipo sociale e politico.

Nella nostra équipe le diversità di opzione erano notevoli, e notevoli le divergenze sulla opportunità di interventi volti a modificare la realtà sociale che pur tutti insieme vedevamo ingiusta, lontana da uno stile cristiano, da modificare con urgenza.

Ci è parso importante aumentare gli spazi per una discussione su questi temi, e insieme testimoniarciproccamente la comune volontà di un intervento a favore di chi aveva meno privilegi, di porre un segno della nostra certezza che bisognava mettersi al seguito di Gesù dalla parte dei più poveri, anche mentre non siamo capaci di una scelta radicale e di una conversione totale in questo senso.

Questo segno è stato « inventato » da un équipier, e lo abbiamo condiviso con entusiasmo: una sera al mese ci incontriamo, al di fuori della solita riunione, e « digiu-

niamo», cioè non si cena (dopo i primi esperimenti, veramente, ciascuno si porta un panino, perché un digiuno secco rende l'ambiente depresso). Volta per volta, veniva devoluto alle persone che durante il mese scoprivamo bisognose di questo aiuto l'importo di una cena « fuori », in un periodo in cui questo tipo di consumo, come ogni altro, ci era abbastanza consueto, eppure si cominciava già a sentire quanto fosse colpevole non essere critici di fronte a proposte che evidenziavano i privilegi e non tenevano conto dei bisogni di altre popolazioni e di altre situazioni sociali.

Ora, dopo parecchi anni, non si cena più « fuori »; l'importo devoluto corrisponde più o meno a una cena casalinga, ma il significato dell'incontro si è arricchito perché in questo momento, finalmente, si ritrovano i bambini, ormai più grandi, pieni di impegni, più difficilmente insieme ma ancora con tanta voglia di vedersi. Loro cenano, e, subito prima o subito dopo, si canta e si prega insieme, in un'atmosfera festosa che ogni mese attendiamo con gioia. Quest'anno la nostra équipe ha come tema il Vangelo di Marco. E' stato spontaneo illustrarlo ai bambini, quasi tutti nell'età della Prima Comunione e della Cresima, servendoci di cartelloni colorati e dei commenti che avevamo utilizzato per preparare la riunione di équipe.

Siamo perfettamente coscienti che non si tratta di una proposta importante né originale, ma il valore di « segno » di questo incontro per noi è rimasto, e forse è bene che ce ne siano parecchi di questi segni di rifiuto di uno stile a cui pure non riusciamo a sottrarci, tanto più ora che fra i nostri ragazzi si va facendo strada così prepotentemente l'idea che il resistere dei singoli non conta, che occorre accettare non diciamo il compromesso e la violenza, ma almeno la comodità di non essere gli unici ad andare controcorrente.

Ivonne e Malù
Settore di Busto Arsizio

I GIOVANI: CONOSCERE PER CAPIRE

Affrontando l'argomento dei giovani abbiamo dovuto noi stessi superare molti dubbi e perplessità.

Ma perché ancora i giovani? Ha senso parlare dei giovani come categoria, oppure ogni giovane è un universo a sé e le troppo facili generalizzazioni rischiano di essere schematiche e inconcludenti. Ci siamo resi conto, inoltre, del pericolo di creare delle aspettative alle quali difficilmente potremo rispondere.

Noi genitori siamo spesso ansiosi, talvolta angosciati. Attendiamo parole chiare, indicazioni precise, soluzioni immediate. Rifiutiamo le impostazioni problematiche. Si tratta, se ci analizziamo a fondo, di un atteggiamento di difesa contro l'aggressione dei mass-media che ogni giorno ci mettono sotto gli occhi tragiche storie di giovani che non vorremmo nemmeno conoscere.

Eppure, a nostro giudizio, è proprio uno sforzo di *conoscenza* quello al quale, prima di tutto, siamo chiamati.

Spesso noi cristiani crediamo che la nostra fede debba offrire la soluzione di ogni problema senza alcuno sforzo da parte nostra. E quest'errore ci rende faciloni, superficiali, dogmatici.

Dimentichiamo quell'attenzione ai « segni dei tempi » che dovrebbe sempre essere alla base di ogni nostro tentativo di evangelizzazione. Dimentichiamo di essere uomini in mezzo agli uomini, in cammino insieme con gli altri, con una riserva meravigliosa di coraggio e di speranza che ci viene dal Cristo, ma non per questo immuni dalla fatica, dagli errori, dalle cadute.

Ci attende perciò, ogni giorno, uno sforzo di ricerca e di conversione che è proprio l'atteggiamento che i giovani si attendono da noi e che può renderci credibili ai loro occhi.

In questo spirito vi offriamo alcuni spunti di riflessione, senza la pretesa di esaurire un argomento tanto vasto e complesso, ma anzi con la speranza di sollecitare ulteriori contributi di esperienza da parte di molti di voi.

L'équipe di redazione

I GIOVANI: LA SPERANZA DELL'UMANITÀ

Il giovane, oggi, sa di essere al centro dell'attenzione dell'adulto e quasi l'oggetto della sua speranza. Questo fatto lo porta ad avere troppa autorità, soprattutto su chi riversa in lui le frustrazioni, le attese, i sogni, i progetti non realizzati della propria vita. All'adulto egli appare il portatore di una più fresca sensibilità e di una forza di intenso desiderio, e quindi l'interlocutore privilegiato nella costruzione dell'unico destino umano e, insieme, un essere bisognoso di essere guidato, illuminato, talvolta sorretto. Vi è, perciò, una certa ambiguità nella considerazione dei giovani da parte degli adulti, che oscillano dall'idolatria allo sgomento che deriva dal sentimento della propria inadeguatezza a far loro da modello e da guida.

Vediamo un esempio. Nella scuola, dove il giovane sta necessariamente al centro, cosa ci si aspetta da lui? C'è chi è convinto che solo il giovane può giudicare ciò che è valido per lui e, all'estremo opposto, chi continua a pensarlo come ricettore passivo di valori trasmessi secondo un modello preciso, perché ha egli stesso problemi di identificazione e ha paura di un interlocutore libero.

Chi è un giovane, allora? Frutto di un passato, attesa di un futuro, ma anche luogo di dialogo appassionato, vivo, addirittura contraddittorio circa il senso dell'uomo. Certo si nota che il ruolo difficilissimo offerto a chi cresce, e cioè di essere contemporaneamente inventore del futuro e ripetitore del passato, rischia di creare una frattura interiore. Questo avviene quando l'educatore, invece di essere a sua volta consapevole del duplice compito che gli è affidato, e cioè di lasciar libero il giovane e insieme di guidarlo, oscilla emotivamente da un atteggiamento all'altro, per cui, per esempio, fino a quattordici anni lo vuole puro ripetitore di schemi e modelli del passato e poi, dopo quell'età, lo lascia totalmente libero della propria scelta.

Altre volte prevale uno dei due atteggiamenti e allora, nel primo caso, avremo giovani che ripetono puramente i modelli della società in cui vivono, mentre, nel secondo, avremo gli eterni scontenti che non sanno trovare una propria collocazione.

Per fortuna esistono molti giovani nei quali la voglia di vivere è più forte dei conflitti non risolti dei

loro educatori. Essi vogliono capire con la propria testa, si appassionano a fare il bene pagandolo di persona e tentano di esercitare la libertà in modo illuminato. Talvolta, purtroppo, questo li porta ad abbandonare assai presto la famiglia, perché non trovano in essa quel clima di collaborazione di cui avrebbero bisogno per costruire se stessi secondo un progetto di uomo generoso e creativo.

Che dire, invece, degli episodi di delinquenza giovanile, di ateismo teorico e pratico, di radicalismo esasperato, di acquiescenza alla droga?

Credo di vedere in questi comportamenti più un rifiuto che non una scelta positiva. I giovani in questione hanno detto di no ai tanti difetti della società, ma non hanno saputo dire sì ad una novità costruttiva, alla loro esigenza di vita. Purtroppo anche questo chiama ancora una volta in causa l'adulto, il quale, quando non ha risolto con coraggio i propri problemi, è tentato di riversarli sul giovane, cercando in lui un oscuro alleato. Qualcuno è sfuggito a questa inquietudine dell'adulto non maturato, altri, invece, l'hanno pagata di persona. L'unica chiarezza che è loro rimasta è quella delle posizioni estreme, che sono chiare proprio perché sono estreme nel loro dire di no.

Nasce così un'ultima annotazione: il bisogno di sincerità del giovane non è, perciò stesso, ricerca di verità. Dicendo « questa società non mi va » un giovane è sincero; ma la verità è qualcosa di più della sincerità: è mettersi a disposizione di quello per cui si è chiamati, è camminare verso la vera realizzazione di sé. Dire « questo non mi va » è solo l'inizio, il presupposto di questa disponibilità e di questo cammino verso un autentico bene.

La sincerità cela talvolta in se stessa una ricerca di verità, ma è una ricerca imprecisa, superba o impaziente. La sincerità del giovane, cioè, è molto spesso presa di posizione di fronte all'adulto e non, invece, ascolto attento di Dio e della Sua volontà nell'intimità della coscienza.

D. Marino Poggi GE 26

ORE NOVE: ASSEMBLEA PLENARIA

Questa è la riflessione di un'insegnante che ha vissuto nella scuola la crisi della partecipazione studentesca e di riflesso quella di un'intera generazione giovanile. È anche la testimonianza di un impegno e di una ricerca che continuano con fatica ma anche nella speranza.

L'uditorio è silenzioso, attento. M.R. parla con voce pacata, dimessa. Non sembra il ragazzo ironico e strafottente che si rivolge ai suoi professori in modo formalmente corretto ma carico di provocazione, scuotendo la zazzera ribelle.

Fa la storia della scuola, dalla parte degli studenti, dal '68 in poi. « I Decreti delegati sono stati una fregatura », sostiene. « Ce li hanno concessi per mettere a tacere la voce più viva del movimento studentesco, per imbrigliarla nel sistema ». Il tono, però, non è polemico. Direi piuttosto amaro, deluso. Parla di sé.

« Io, allora, ero un ragazzino ma quando sono arrivato alle superiori avevo mille idee, tanta voglia di fare. I primi anni sono stato a vedere gli altri, che mi sembravano più maturi. Poi ho voluto fare l'esperienza diretta. Sono entrato nel Consiglio di Istituto. È stato un fallimento completo.

Sedute interminabili e inconcludenti su problemi di bilancio, i nostri timidi tentativi di parlare di sperimentazione vanificati da valanghe di se e di ma, il paternalismo dei genitori degli altri persino più "rompi" dei nostri, l'aria offesa dei professori ogni volta che apriamo bocca, salvo poi le manovre delle varie correnti per attirarci dalla loro parte. Il fiscalismo del Preside. Il senso di vuoto di chi non ha niente di stimolante da riferire ad assemblee sempre più deserte.

L'anno dopo mi sono messo a fare politica attiva in un gruppo extraparlamentare e a scuola ho cercato di portare avanti il discorso dell'alternativa: potere all'assemblea, delegati di base. A un certo punto abbiamo cominciato a litigare anche fra noi (eravamo quattro gatti), forse perché ci siamo resi conto di non avere nessun seguito. Adesso mi faccio i fatti miei, mi sono rifugiato nel "privato". Dicono che siamo la generazione

del riflusso: è vero, lo constato su di me. Cosa ci rimane, se non vogliamo prendere la P 38 o annientarci con la droga?».

È un momento "vero" questo, dell'assemblea. I compagni lo capiscono. Non è un discorso propagandistico e prefabbricato, come quelli che M.R. faceva l'anno scorso.

Mi tornano alla mente alcune scene di un film intelligente dal titolo curioso, « Ecce bombo »: un gruppo di giovani che vegliano una notte intera, all'aperto, per veder sorgere il sole e troppo tardi si accorgono di essersi seduti dalla parte sbagliata.

Seduto vicino a me, F.M., un mio alunno di quinta, scout, segue pensoso l'andamento del dibattito. « Sono arrivato alla fine » — dice — « senza aver fatto niente per la scuola e adesso che sto per uscirne mi domando cosa farò dopo e se non rimpiangerò questi anni in cui, bene o male, avevo un ruolo ».

Mi prende una grande malinconia per questi giovani che abbiamo perduto e anche per gli altri che non sanno cosa fare della loro vita. Per fortuna altre voci, meno pessimistiche, si levano dai più giovani. C'è ancora qualcuno disposto a tentare, qualcuno che condanna la passività e la rinuncia. Ma riusciremo a non deludere, almeno loro? C'è ancora spazio e tempo per una partecipazione studentesca costruttiva e seria?

La storia dei Decreti delegati è la storia delle occasioni perdute. Chi li ha affossati e osteggiati (parlo delle autorità scolastiche ma anche di molti presidi, insegnanti, genitori) non si è reso conto che il loro fallimento coinvolgeva la stessa fiducia nella democrazia, nella partecipazione, nelle istituzioni. La scuola, infatti, è il luogo naturale in cui si fanno esperienze e maturano atteggiamenti che poi si portano dietro per sempre ed è anche lo specchio dei mali che travagliano la società intera.

Non pretendo di generalizzare un giudizio che nasce da un'esperienza limitata e personale. Il mondo giovanile è vario e sarebbe assurdo mettere un'etichetta unica a comportamenti diversi. Desta, tuttavia, in chi vive, come me, in mezzo ai giovani la sensazione di un disagio diffuso, che si va generalizzando, di un vuoto destinato ad allargarsi e suscettibile di essere riempito dai contenuti più diversi.

Il bisogno di sicurezza, la ricerca di valori stabili, di modelli credibili può risvegliare il senso religioso, ma

anche spingere al fanatismo, all'intolleranza e alla totale mancanza di senso critico. Così si spiega il successo di figure carismatiche in grado di esorcizzare le paure e le angosce per un futuro denso di incognite. Così questa società che è stata definita « senza padre » sta velocemente regredendo alla ricerca di protezioni prima fortemente contestate e rifiutate.

Tutto questo scatena sociologi ed esperti, alla ricerca delle cause di un male che appare tanto profondo e radicato, che tira in ballo la società consumistica, il permissivismo educativo, la crisi dei modelli e dei ruoli che travaglia il mondo occidentale. Dovremmo, più costruttivamente, chiederci cosa fare per *prevenire* ulteriori disastri. È, tra l'altro, l'insegnamento di un grande « esperto » del secolo scorso, Don Bosco, che, in un'epoca certo non meno travagliata della nostra e socialmente più arretrata, aveva messo in primo luogo l'istruzione professionale e l'organizzazione del tempo libero per i giovani.

Oggi masse sempre più numerose di giovani sono senza lavoro e schiave di un tempo libero che, invece di arricchirli umanamente, li appiattisce e li strumentalizza: le discoteche li inebetiscono, molti spettacoli li plagiavano, persino gli stadi scatenano i loro istinti peggiori.

Chi si prende cura dei giovani? Chi si preoccupa di trasmettere loro dei valori? Chi li inserisce nella vita produttiva offrendo strumenti idonei?

Ogni tanto, « per fortuna », cambia il ministro della Pubblica Istruzione e scopriamo così che il rimedio a tutti i mali esisteva, ce l'eravamo scordato: bastava bocciare di più e cambiare gli esami di maturità! Quello che non ci viene mai chiarito è quale sarà il destino dei giovani « inadatti » a proseguire gli studi e anche, tutto sommato, di quelli provvisti di diploma o di laurea, in una società che sempre più richiede prestazioni che nessuno, meno che mai la classe politica, è stata in grado di prevedere e programmare. Una società, oltre tutto, che ha portato avanti il mito del « pezzo di carta » ad ogni costo e che ha usato i giovani come « mercato privilegiato », facendo credere che la vita fosse un bel frutto da cogliere senza nessuna fatica, e che ora si stupisce di trovarli « renitenti » al lavoro manuale e incapaci di resistere alle prove e alla fatica. Dobbiamo riconoscere che nei loro confronti siamo responsabili di una *colpa collettiva*, che non toglie niente alle responsabilità individuali di ciascuno (giovani compresi), ma che richiede una sollecita risposta altrettanto collettiva.

È in gioco non una semplice riforma degli studi, ma la nostra stessa visione della vita e dell'uomo, del senso della nostra stessa presenza nella società.

Gianna Lorenzoni

TESTIMONIANZE: ESPERIENZE DI GIOVANI LAVORATORI

Un gruppo di équipiers di Fossano, che collaborano con la GIOC, ci ha inviato questo contributo sulla presenza dei giovani nel mondo del lavoro.

La GIOC (gioventù operaia cristiana) è un movimento nato nel 1925 in Belgio e che si è sviluppato in molti paesi del mondo (più di settanta). Molto conosciuta, anche in Italia, è l'esperienza francese per le sue dimensioni di massa e per la sua collocazione di classe. In Italia esiste da poco più di dieci anni ed è presente in Piemonte (Torino città, paesi della 1^a e della 2^a cintura di Torino) inoltre in Veneto, in Romagna, in Lombardia, a Roma e nel Sud. Svolge un lavoro educativo con i giovani operai iniziandoli alla riflessione globale sulla vita e ad affrontare seriamente la problematica della fede cristiana. Il movimento è gestito, finanziato e coordinato dai giovani lavoratori stessi.

La situazione che vivono i giovani lavoratori

Il problema dei giovani e degli adolescenti è all'ordine del giorno ormai dagli inizi degli anni '60. Si moltiplicano gli studi, le tavole rotonde, le analisi sulla condizione giovanile. La classe operaia ed il movimento sindacale si interrogano spesso un po' perplessi di fronte a certe manifestazioni un po' folcloristiche dei giovani o di fronte a certe proteste (il famoso rifiuto del lavoro).

I giovani fanno problema: dieci anni fa perché avevano scoperto la politica, l'impegno, la classe operaia;

oggi perché si rinchiudono sul personale, si sentono emarginati. Ma nella preoccupazione di cogliere la sempre nuova problematica giovanile si rischia di perdere di vista una fascia consistente di giovani: i giovani lavoratori, gli apprendisti, le commesse, insomma i figli del mondo operaio, del proletariato e sotto-proletariato. È una massa silenziosa di giovani che non protesta per le strade, che non affolla scuole ed assemblee: lavorano per di più isolati, nessuno scrive sui giornali e di loro quasi nessuno si accorge. Magari un trafiletto su un giornale di sinistra quando uno di loro muore sul lavoro o subisce un grave incidente. Le analisi sui giovani infatti, vengono fatte in genere sugli studenti delle medie superiori o sugli universitari. Gli stessi libri che parlano dell'adolescenza o della questione giovanile fanno riferimento al tipo del giovane, maschio, studente.

La loro esperienza di lavoro

Giuseppe: 15 anni, di Alcamo (TP). Finita la terza media mancando la possibilità di un lavoro che gli permettesse di imparare un mestiere e nello stesso tempo di guadagnare dei soldi, decide, d'accordo con la sua famiglia, di emigrare. Nell'agosto del '78 viene a Torino. Abita a casa della sorella e del cognato. Con loro non si trova molto bene. A settembre trova lavoro in una carrozzeria, fa di tutto. Sono in quattro: due operai e due apprendisti. Lavora senza libretto e senza busta paga, fa nove ore al giorno e cinque al sabato. Gli danno 30.000 lire la settimana. Qualche mese fa si è inserito in un gruppo della GIOC. Prima non conosceva nessuno, passava le sere a guardare la televisione e la domenica andava al cinema o alla partita col cognato.

Anna: 18 anni, dopo le medie inizia a cercare lavoro. Fa diversi lavori saltuari finché trova lavoro da una pettinatrice. Lavora quasi un anno anche se in modo irregolare: nei giorni in cui c'è poco da fare sta a casa e non viene pagata, al sabato lavora fino a tardi. Deve licenziarsi perché allergica alle sostanze che si usano. Ancora disoccupata per alcuni mesi finché trova lavoro come commessa-impiegata nel negozio di un idraulico: risponde al telefono, vende gli accessori, pulisce il negozio: otto ore al giorno e lavora anche il sabato: è pagata 100.000 lire al mese senza libretto.

Otello: 19 anni, lavora come operaio in una boita (termine piemontese per indicare piccole aziende meccaniche) metalmeccanica. Ha iniziato a lavorare a quindici anni presso un meccanico come apprendista. Prendeva 25-30.000 lire al mese e faceva nove ore al giorno più quattro ore al sabato mattina (gli davano i soldi in mano e non gli pagavano gli straordinari). Dopo sei mesi se n'è andato e ha trovato lavoro in un'altra boita, sempre come apprendista. Prendeva 70.000 lire al mese e lavorava molte ore al giorno (alle volte fino alle dieci di sera). Se n'è andato dopo un anno e mezzo e ha iniziato a lavorare da un concessionario di automobili, sempre come apprendista: ha lavorato un anno senza libretto, prendeva 120-150.000 lire al mese, aveva la busta paga irregolare e faceva molte ore di straordinario. Ha chiesto l'aumento al padrone ed è stato costretto a licenziarsi.

Mario: garzone di panificio, cinquanta ore la settimana di cui venti notturne. Senza busta paga, senza maggiorazioni di straordinario né di notturno. Chiede la busta paga e viene licenziato.

Luigi: sedici anni, apprendista. All'inizio otto ore al giorno. Poi il padrone gliene chiede dieci, poi dodici ore al giorno. Dopo sei mesi rifiuta di fare tutto questo straordinario e viene licenziato.

Queste sono alcune esperienze che non sono così isolate o così eccezionali. D'altra parte non è molto facile esprimere numericamente la consistenza del lavoro giovanile a Torino ed in Piemonte.

Chi sono i giovani che lavorano in queste condizioni?

Sono i giovani immigrati figli di operai che abitano nei quartieri popolari. Molti di loro non hanno neppure terminato la scuola dell'obbligo. Iniziano a lavorare o per necessità economiche della famiglia o perché «non hanno più voglia di studiare». Sono quelli che nelle medie non si sono mai inseriti, non erano interessati dalla scuola, non studiavano, erano ripetenti. Simile la provenienza e la situazione di lavoro delle ragazze che fanno le commesse, le baby-sitter, che lavorano in piccoli uffici in cui sono sotto-pagate, assunte per periodi di tempo molto brevi, alcuni mesi, e vengono

sostituite continuamente. Molte lavorano a domicilio. Le difficoltà di trovare lavoro per loro sono comunque maggiori che per i maschi, per cui rimangono per lunghi periodi disoccupate.

Che conseguenze hanno queste situazioni?

L'assenza dell'organizzazione sindacale fa sì che in questa realtà sia impossibile incontrarsi con la proposta del movimento operaio organizzato, le sue lotte, i suoi valori, per cui i giovani interiorizzano modelli di comportamento funzionali alla società, quali il fatalismo, l'impossibilità di cambiare, l'individualismo, il denaro, il consumismo. Sono modelli che vengono imposti con insistenza dalla pubblicità, dal cinema, dalla televisione e dai giornali che propongono ai giovani lo sradicamento dalla loro vita quotidiana, il mettere tra parentesi la propria vita concreta e il ricercare la loro realizzazione nel tempo libero.

Il lavoro spesso privo di significato, monotono, in condizioni umane insoddisfacenti, non viene accettato come momento indispensabile per la propria realizzazione che viene ricercata fuori dal lavoro, nei consumi. Il giovane lavoratore vive un complesso di inferiorità culturale e sociale che si manifesta nella ricerca, dopo il lavoro, di una nuova identità non in continuità con la sua condizione reale di vita.

Anche la realtà dei giovani lavoratori delle grandi aziende e le loro reazioni non sono diverse da quelle presentate in precedenza, salvo la maggior tutela derivante dall'esistenza delle leggi e dalla presenza dell'organizzazione sindacale. Tutti questi giovani sono la futura classe operaia, ma come ci arriveranno, con quali esperienze, con quali convinzioni e con quali proposte?

Per quanto riguarda la proposta di fede, la difficoltà è rappresentata dalla sensazione che il messaggio cristiano e la Chiesa sono altre cose dalla vita dei lavoratori e rappresentano una tappa da superare nella società industrializzata. Questa sensazione e questa mentalità sono segno di una Chiesa che si è estraniata dalla realtà dei lavoratori.

Situazione paradossale questa, se si guarda alla vita di Gesù di Nazareth, lavoratore, solidale con i più poveri, che ha annunciato un Vangelo di fede e di spe-

ranza per i poveri e gli oppressi. La proposta della fede si colloca fra questi due poli: la sensazione di estraneità unita all'atteggiamento della Chiesa e la possibilità di una riscoperta di un modo di vivere la fede pienamente in sintonia con le aspirazioni dei lavoratori. Ma la difficoltà più grave sembra essere anche qui, per i giovani, la mentalità consumistico-materialista che porta a considerare come uniche cose valide il denaro, il consumo, le cose, il piacere immediato. È un comportamento che annulla la speranza, che non dà spazio alle grandi aspirazioni, al futuro, alla trascendenza.

Contro questa mentalità della società capitalistica dobbiamo muoverci con la nostra prassi di azione: riflessione nei gruppi, per rilanciare la speranza nei giovani del mondo operaio.

ASCOLTIAMO ANCHE LORO

Abbiamo ricavato queste due testimonianze dall'opera «Terrorismo e coscienza cristiana» di G. Gismondi ed. Gribaudo, di cui vi consigliamo la lettura per l'attualità scottante del tema, l'ampiezza della documentazione, l'incisività dell'analisi.

Ho soltanto 18 anni, non ho sparato né ucciso, ma ho già fatto in tempo a simpatizzare per la lotta armata. Ed ero sul punto di passare da quella parte, quando giunse il 16 marzo con la strage della scorta di Moro e mi bloccò...

I miei genitori sono cattolici convinti e lo ero anch'io fino a 15 anni, quando la professoressa d'italiano, in quinta ginnasio, facendomi studiare per tutto l'anno Gramsci e i classici del marxismo, mi fece venire il sospetto che le credenze dei miei genitori, ossia la verità del senso comune e l'intero Cristianesimo, fossero nient'altro che un'ideologia e cioè un'interpretazione falsa della realtà, prodotta in loro inconsciamente dal sistema capitalistico.

In prima liceo, poi, l'insegnante di filosofia, militante dell'ultrasinistra, mi portò a sospettare che il PCI

tradisse la causa operaia cercando compromessi con il sistema, il quale è invece così radicalmente iniquo da non permettere pace finché non sarà distrutto interamente senza salvarne un mattone. Poiché le masse rischiavano di addormentarsi nel compromesso per colpa dei politici e dei sindacati, urgeva passare alla lotta violenta...

Provai il primo spavento. Fu quando, giunto a un negozio per sprangare la vetrina, mi vidi addosso gli occhi terrorizzati di un ragazzo. Mi si fermarono le braccia, abbandonai tutto.

Se fossi entrato nel gruppo una certa uccisione poteva toccare a me come prova.

(Da Avvenire, 14-4-1979)

Molti di noi stanno meditando di lasciarsi fluttuare in eterno, così «per prendere in giro». Non sappiamo chi o per che cosa, ma non ci resta altro da fare. Siamo stufi di essere riserva di caccia per indagini sociologiche, discussioni politiche, giudizi sommari. Non siamo una generazione strana che sfugge (da che cosa?), da conquistare. Siamo noi: l'avete capito.

Quelli senza famiglia, senza scuola, senza lavoro, senza un posto dove andare, senza affetti (veri), senza idee e con tanti, tanti bisogni.

(Da Rinascita, 20-4-1979)

Un'altra testimonianza della crisi studentesca degli ultimi anni ci viene da un gruppo di giovani di Torino che, pur nella particolarità della loro posizione e delle loro scelte politiche, rappresentano con precisione un significativo momento storico.

Quelle che presentiamo sono riflessioni di un gruppo di studenti, sui 22-23 anni, che, pur non ritrovandosi in alcune nostre scelte di fondo, come per esempio quella di fede, hanno condiviso con noi l'adolescenza. Questo periodo — i primi anni '70, che per noi ha coinciso con il liceo — veniva immediatamente dopo la grande contestazione studentesca del '68 che non ci ha visti direttamente coinvolti, ma dalla quale abbiamo ereditato alcune tensioni ideali:

- il rifiuto del principio di delega: nella società (assemblee, comitati di quartiere, collettivi politici studenteschi) come nella Chiesa (scoperta del ruolo attivo dei laici) si sentiva molto forte la necessità di coinvolgere tutti gli interessati nelle decisioni da prendere, si scopriva che ogni nostra azione era politica e che la politica peggiore era lasciare che fossero gli altri a scegliere per noi;
- la visione dialettica della storia e il collegamento con la classe operaia (anche con frequenti cadute nella mitizzazione e nonostante enormi difficoltà concrete di comunicazione). Pure come credenti ci siamo sentiti coinvolti nella scoperta del marxismo e nella conseguente fede nel pluralismo;
- la nuova solidarietà anti-imperialista internazionale identificata nel rifiuto dei modelli del capitalismo occidentale e del totalitarismo sovietico e nel riferimento ai paesi emergenti del terzo mondo e alla Cina.

Gli eventi principali verificatisi negli anni seguenti che costituiscono anche gli aspetti della situazione attuale secondo noi sono:

- una progressiva perdita di significato delle cose dovuta sia alla istituzionalizzazione di momenti che avevano senso solo in quanto spontanei (per esempio

i Decreti delegati dando un riconoscimento giuridico alla assemblea degli studenti hanno portato alla attuale situazione di quasi completo assenteismo) sia a una incapacità nostra di rinnovamento, una volta spento l'entusiasmo iniziale;

- la crisi di valori all'interno della sinistra, l'imborghesimento della classe operaia, le divisioni tra i compagni, la difficoltà impreveduta incontrata dai cristiani che ricercavano un impegno politico (l'impossibilità di riconoscersi pienamente in una ideologia non cristiana, il rischio della perdita di fede, l'incomprensione da parte di certa gerarchia ecclesiastica, lo scontro con problemi scottanti come l'aborto);
- la crisi economica, la dequalificazione dei titoli di studio, la mancanza di posti di lavoro e il conseguente inevitabile ritorno all'interesse privato, dovuto alla necessità di «restare a galla»;
- le ultime vicende del Viet-Nam, l'apertura della Cina alle grandi potenze, la fine della rivoluzione culturale e il «nuovo corso» che, in realtà, recupera valori occidentali;
- il nuovo tipo di rapporto con le istituzioni e con la gerarchia (sia in campo civile che ecclesiale): non più la contestazione aperta e nemmeno la adesione cieca, ma l'arrivo all'indifferenza e la pericolosa nascita di nuovi comodi miti (Papa Wojtyla entusiasmo per i suoi viaggi, ma c'è una autentica posizione di ascolto e anche di critica nei confronti di quello che dice?).

Pur riconoscendo, come altri, il diffuso senso di sfiducia e di stanchezza, i lati positivi che riusciamo a vedere nel momento attuale sono la riscoperta della persona nella sua creatività e individualità, che ci tiene lontani dal riconoscerci ciecamente in una massa (partito o movimento alla CL che sia), il raggiungimento di un nuovo senso critico che riduce il pericolo di facili esaltazioni, la conquista del pluralismo e dell'apertura (anche in seno alle nostre famiglie) come punto di partenza per nuovi confronti e nuove esperienze.

LETTERA AD UN'INSEGNANTE

Questa lettera potrebbe, erroneamente, essere considerata come un esempio del tanto famigerato « riflusso ». È invece, una preziosa testimonianza di come un adolescente di oggi si ponga dinanzi a se stesso e alla vita in un delicato momento della sua crescita e di come senta il rapporto con gli adulti.

Il motivo principale per cui le scrivo è il bisogno di fidarmi con qualcuno. Un altro motivo è il fatto di poter rompere la noia di uno dei miei pomeriggi sempre uguali: pomeriggi che trascorro quasi sempre in casa (pur avendo la possibilità di uscire con gli amici), studiando poco, dormendo, facendo indigestione di musica, oppure, molto spesso, restando a pensare per ore intere a quello che faccio o, meglio, a quello che non riesco a fare o che non posso fare, e sognando queste cose.

Lei ci ha chiesto se noi giovani ci domandiamo mai quale scopo abbia la nostra vita. Per quanto mi riguarda me lo chiedo ogni momento e ciò serve soltanto a rendermi triste.

A parte questo, il mio problema più importante è che sento un bisogno enorme di avere una ragazza. Il bisogno, però, non è strettamente fisico (?) ma, principalmente, morale. Non mi basta più voler bene ai miei genitori, ai miei fratelli, voglio dare affetto in modo diverso da come ho fatto finora, voglio dedicarmi a qualcuno per dare anche uno scopo alle mie azioni. Queste cose, naturalmente, le ho soltanto sognate e ciò costituisce per me un grosso dispiacere...

Mi sento completamente inutile e ignorato... Con i miei genitori non ho mai aperto un dialogo su questo punto. Con mio padre forse ci proverei, ma, purtroppo, non lo vedo più di due ore al giorno, mentre con mia madre, pur potendo, non mi sento di fidarmi perché, forse per presunzione mia, non la ritengo in grado di capirmi e anche perché credo di sapere già quali sarebbero i suoi consigli.

Solo il mio più caro amico è al corrente dei miei problemi, ma li vive anch'egli in modo quasi identico al mio e non ci possiamo aiutare... Il più bel regalo

che abbia mai avuto da mio padre non è stato il motorino o il giradischi stereo, ma una stretta di mano: una stretta di mano che ha concluso un nostro litigio alcuni mesi fa. Ma lui non lo saprà mai...

Altro punto veramente importante nella mia adolescenza è l'assenza di qualcosa in cui credere. Da piccolo mi hanno insegnato la religione, ad avere fede in Dio e nella Chiesa, ma ormai non ci credo più. Non mi sento, in tutta sincerità, di credere in Chi permette che sulla terra avvengano certe cose, senza far niente per impedirle, pur avendone la facoltà.

E non mi sento riconoscente verso di Lui per le cose che ha creato: il cielo, il sole, la natura non mi dicono quasi niente. Forse parlano un linguaggio troppo grande per un adolescente come me. Comunque, pur non credendo in Dio, credo nei tanti eterni ideali come l'amore, l'amicizia, la lealtà e cerco di vivere ispirandomi ad essi.

Concludo dicendo che questi miei problemi sono per me molto più importanti di quelli della società, ai quali non riesco ad interessarmi, pur rendendomi conto che un giorno saranno anche i miei.

Silvio

ASSOLTI PER INSUFFICIENZA DI PROVE

«Dovresti mettermi giù due righe su quello che ha significato per te avere i genitori nell'Equipe». Penso che ci siano dei modi migliori per svegliare il proprio figlio la domenica mattina.

È, comunque, una specie di debito che mi sento di dover saldare. Mi riesce difficile pensare che la mia esperienza possa essere generalizzabile e può anche darsi che la cosa sia positiva... Non so nemmeno dire quanta parte di quel che sto per scrivere dipenda realmente dal fatto di avere padre e madre nell'Equipe. un'alta percentuale renderebbe pertinente il discorso, una percentuale più bassa sarebbe probabilmente una iniezione di fiducia

per le coppie che fanno parte del vostro Movimento e che hanno i figli piccoli. Dunque un'operazione in ogni caso positiva che val quindi la pena di essere tentata.

Scoutismo, scuola ed Equipe sono stati sicuramente i tre canali più importanti attraverso i quali all'età di otto anni circa ho iniziato a prendere coscientemente contatto con il mondo esterno. Devo dire subito che sia gli scouts sia la scuola, per motivi totalmente differenti gli uni dall'altra, mi hanno presentato, almeno all'inizio, un mondo diviso in buoni e cattivi, divisione che ben si adattava alla vita dell'oratorio e del mio rione di allora. Eravamo nella metà degli anni '60.

Il fatto che i miei genitori facessero parte dell'Equipe era sostanzialmente «strano», e non solo per gli aspetti esteriori del loro ritrovarsi con gli altri. Era appena avvenuto il passaggio dalla Messa in latino a quella in italiano e certamente apprendere alcune lodi imparate dai miei in una celebrazione in francese era una stupidaggine che, per un bambino della mia età, aveva la sua importanza.

Ma soprattutto aveva importanza l'incontrare in quelle occasioni bambini e adulti che vivevano in ambienti completamente diversi dal mio per cultura ed estrazione sociale. Era ovviamente una differenza che io coglievo in modo superficiale ed occasionale, ma chi conosce Torino com'era allora e com'è oggi, sa quanto possa essere importante uscire, fin da piccoli, dal proprio ristretto cerchio di amici e di simili, in una città in cui le evidenti differenze sociali e culturali dividono più che altrove le persone in compartimenti stagni.

Da allora altri canali si sono aggiunti, altre esperienze mi hanno fatto scoprire lati nuovi della realtà, sia nel mondo della scuola che nella associazione degli scouts (nella quale sono tuttora inserito); molte cose sono cambiate. Alcune strade che avevo iniziato a percorrere le ho successivamente abbandonate perché non le ritenevo più valide. In questo processo di revisione, di critica e di rivolta che tutti attraversano nel periodo dell'adolescenza, uno dei principali imputati è stato sicuramente il mondo cattolico e direi che ci sono voluti molti processi d'appello per arrivare all'assoluzione per insufficienza di prove.

La corte ha certamente tenuto conto, nell'emettere la sentenza, della testimonianza positiva offerta dall'Equipe sia nel campo della Fede sia dal punto di vista esclusivamente umano: l'avermi fatto capire che la realtà è

complessa e che tutto, anche la Chiesa, è perfettibile (non solo perché le lodi in francese sono più belle...) non mi sembra cosa da poco.

Non posso dire che l'Equipe sia stata l'unica occasione per farmi comprendere queste cose. So però che tuttora quelle due convinzioni mi spingono ad agire anche quando, lavorando a contatto con il mondo cattolico, il numero delle prove a suo carico rischia di diventare sufficiente... e devo dire che ultimamente si è avvicinato spesso al livello di guardia.

Paolo Griseri

I GIOVANI INCONTRANO CRISTO

Lettera ad un compagno

Paola ha 17 anni, frequenta il liceo scientifico, è diventata catechista quest'anno in seguito alla sua esperienza estiva con i piccoli; ha sentito questa scelta come una chiamata. La sua freschezza ed il suo entusiasmo conquistano grandi e piccini. La forza che l'inserimento in una comunità le dà, traspare dal suo atteggiamento.

Caro amico,

noi siamo spesso uno vicino all'altra ma i momenti in cui ci guardiamo davvero negli occhi sono troppo pochi, così ti scrivo: ho bisogno di parlare con te per comunicarti un po' della mia vita, tanto inesperta e simile alla tua.

Sai, amico mio, vivendoti accanto ogni mattina ho imparato a leggere il tuo volto ma è spesso triste o arrabbiato. Quante volte ti ho sentito gridare che il mondo è marcio e ti fa schifo, ti ho visto ribellarti alle regole e ti ho spiato mentre parlavi agli altri di rivoluzione. Ma perché, proprio mentre li affascinavi con parole grandi, nei tuoi occhi ogni luce si smorzava in quel mare di paura?

Sapessi che tristezza incontrarti dopo una nuova battaglia seduto sui gradini della scuola, sconfitto, e leggere dietro le tue arie arroganti una domanda di aiuto. Caro amico, io capisco la tua smania di costruire un mondo vero dove la gente non punti l'indice verso di noi e dove nessuno carezzi un altro per convenienza; è la stessa ansia che si agita in me.

Anch'io come te sono partita tante volte fiduciosa verso chissà quali mete, anch'io sono caduta e mi sono rialzata, ma sempre sola e con le mani vuote. Un giorno però Qualcuno mi ha stretto forte la mano e mi ha chiesto di lottare insieme con Lui, di non lasciarLo. Vorrei tanto che tu Lo conoscessi!

È forte, sai; è uno come me e te ma ha negli occhi una luce nuova di speranza e di fiducia. È amico dei giovani: non si prende gioco della loro ingenuità e li guida nella rivoluzione di cui tu tanto parli. Una rivoluzione fatta di piccoli gesti d'amore, umili, che nessuno vede ma che trasformano il mondo più dei cortei e degli scioperi.

Io ho cominciato a lavorare con Lui scegliendo di dedicare un po' di tempo ai piccoli. Ho trascorso parte delle vacanze con un gruppo di bambini, e ciò mi ha cambiata. Mi ha insegnato che la verità di una persona non sta fuori ma è nascosta e ancora adesso, quando i bambini del catechismo si rivolgono a me con i loro perché, mi aiutano a vivere davvero.

Non pensare però che questo mio amico (il suo nome è Gesù) abbia una bacchetta magica che trasforma in buoni i cattivi e rende la vita bella e serena... Stare vicino a Lui molte volte è scomodo, è scoccante, perché impegna ogni momento e non lascia tregua: o con Lui o contro di Lui. E allora ogni cosa cambia perché non devi più scegliere solo per te ma per gli altri, devi rinunciare a un po' del tuo mondo per fare il mondo degli altri.

A volte è deludente. Quando pensi di aver costruito qualcosa e proprio quelli per cui hai sofferto ti rinnegano, o quando tutti ti danno dell'illuso allora è davvero duro continuare, perché un uomo ha bisogno della comprensione degli altri, della loro simpatia, non si vive di fede. E sono i giorni che passo tante volte, quando Gesù è lì, accanto a me, ma non voglio vederlo, perché sorridergli vorrebbe dire ricominciare a salire in controcorrente. Però non si può dimenticare chi, anche nei

momenti in cui gli gridi contro, si ferma ad aspettarti con la mano aperta...

Chissà, caro amico, se hai capito la mia testimonianza. Volevo solo dire che essere cristiana per me è stato cancellare l'inutilità della mia vita. È stato cominciare con speranza il cammino che ho davanti. È la consapevolezza che nessuno di noi può permettersi di consumare la propria esistenza nel pessimismo, perché noi siamo per gli altri.

Paola

Alla ricerca di Dio

Ludovica ha vent'anni, svolge un servizio come capo delle coccinelle in parrocchia, nell'AGESCI, è una ragazza moderna, attiva e concreta e la sua testimonianza è stata anche per noi una scoperta della ricchezza spirituale che un giovane può portare dentro senza che noi adulti, passandogli accanto, possiamo cogliere.

Credo di aver sempre pensato a Dio come ad una persona in grado di aiutarmi, di ascoltarmi, di volermi bene.

So di aver sempre preteso molto da Lui, amore, pazienza di ascoltare le mie suppliche, i miei sfoghi, i miei dubbi, le paure, le certezze, le richieste: per anni, riconosco di averlo un po' « bistrattato », sfruttato, adoperato, conscia del Suo bene nei miei riguardi e della Sua infinita misericordia di Padre, nel quale, in un modo o nell'altro, sempre correvo a rifugiarmi.

Non so dire con certezza quando ho « sentito » che il mio rapporto con Lui stava cambiando, crescendo, maturando a poco a poco: mi rendo conto di averLo sempre inseguito, sempre cercato, all'inizio forse inconsciamente, poi sempre più consapevole e sicura di quello che stavo facendo, di quello che avevo scelto.

Credo che la mia « vera » ricerca di Dio sia iniziata nel momento in cui ho capito che dovevo andare contro me stessa, contro tutto quello che mi legava,

mi condizionava, mi impediva di guardare a Lui con sincerità e chiarezza: la pigrizia, la debolezza, le paure, i compromessi, le non-scelte. Ed è stato proprio riflettendo su questo che ho iniziato a capire, volta per volta, cosa Lui volesse da me, quello che mi chiedeva di cambiare, le occasioni che mi offriva per compromettermi fino in fondo nella Sua testimonianza.

Ho « scoperto » Dio nella preghiera.

Nella preghiera di supplica, di invocazione, di lode. E l'ho scoperto nella preghiera del silenzio, dell'ascolto, dell'adorazione.

È in questi momenti che io mi accorgo della mia piccolezza, della mia ingratitudine, della mia nullità; ed è in questi momenti che io Lo sento ancora più vicino, più Amico, più disposto che mai ad accettarmi, a perdonarmi, a credere in me. Ed è allora che mi abbandono completamente a Lui, pronta ad ascoltarLo, ad adorarlo, a dimostrarGli che mi basta essere lì, con Lui, sapere che esiste, che è presente, che nonostante tutto mi ama ed ha fiducia in me.

Penso che sia importante dare alla propria fede una dimensione comunitaria, vivere e crescere in essa insieme con i fratelli, nel confronto, nell'aiuto reciproco, nella preghiera. Ho imparato a conoscere Dio nei miei fratelli, ad ascoltarLo nelle loro parole, a riconoscerLo negli avvenimenti che ciascuno di noi vive ed interpreta come « segni » di Lui, della Sua presenza, della Sua volontà, della Sua infinita grandezza.

Sono profondamente convinta che ciascuno di noi abbia una propria vocazione e un proprio disegno di Dio su di sé da ricercare, da scoprire, da attuare, e credo che solo attraverso la fede, e la fede vissuta insieme con i fratelli, sia possibile trovare questa strada, la strada giusta tracciata apposta per ognuno di noi.

Personalmente, mi sento ancora tanto povera e limitata nella mia fede. Mi rendo conto di quanto ancora io abbia da conoscere, amare, scoprire di Dio; di quanto ancora io debba camminare, pregare, testimoniare, vivere di Lui.

Vorrei solo sapere amare come Lui ci ha insegnato a fare.

Vorrei solo sapermi annullare per far posto agli altri.

Vorrei solo saper pregare come un piccolo fratello
di Gesù pregava...

Padre mio

io mi abbandono a Te,
fa di me ciò che Ti piace.

Qualunque cosa Tu faccia di me
Ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.

Purché la Tua volontà si compia in me
e in tutte le Tue creature.

Non desidero niente altro, Dio mio.

Rimetto la mia anima nelle Tue mani,

Te la dono, Dio mio,

con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo.

Ed è per me una esigenza di amore

il donarmi, il rimettermi nelle Tue mani

senza misura, con una confidenza infinita,

perché Tu sei il padre mio.

Ludovica

VITA DEL MOVIMENTO

Equipes nuove:

BELGIO: Charleroi 50, 56, Tongres 1.

FRANCIA: Bayeux 1, Dunkerque 11, Fécamp 7, Fougère 5, Jouy-en-Josas 1, Les Herbiers 4, Les Sables-d'Olonnes 5, Lione 52, Lorient 12, Mantes 5, Pau 21, Rennes 29, Valenciennes 15.

ITALIA: Alessandria 3, Lecco 3, Perugia 5, 9, Roma 34.

SVIZZERA: Saxon 1.

Ritornati alla casa del Padre:

Paolo Destefanis, éq. Savona 1, il 28 febbraio 1979, vittima di un incidente stradale.

Andrea Celentano, éq. Genova 6, il 16 gennaio 1980.

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo ».

(Leggiamo la « confessione » del profeta in *Geremia* 20, 7-11).

Lo spirito di Dio sul Messia

Secondo la parola dei profeti, quando il Messia verrà, lo spirito di Dio sarà su di lui e inizierà per il mondo un'era nuova: « Lo spirito del Signore Dio è su di me; perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore ».

(Questa profezia sul Messia è in *Isaia* 61, 1-11).

* * * * *

Per quest'anno ci viene chiesto di vivere in modo particolare la:

VITA D'EQUIPE

Editoriale: « Lo Spirito ci faccia agire »,
di Roger Tandonnet s.j., pag. 1

Lettera dell'équipe responsable, pag. 3

VOCI DEL MOVIMENTO:

Equipe Italia, pag. 6

L'équipe « Siena junior », pag. 7

— Tema di studio: Genitori di figli adolescenti oggi, pag. 8

Gli équipiers ci scrivono . . . , pag. 9

§ « Il digiuno », pag. 12

VIVERE OGGI:

I giovani: conoscere per capire, pag. 14

— I giovani: la speranza dell'umanità, pag. 15

Ore nove: assemblea plenaria, pag. 17

TESTIMONIANZE:

— Esperienze di giovani lavoratori, pag. 20

— Ascoltiamo anche loro, pag. 24

— Dopo il '68, pag. 26

— Lettera ad un'insegnante, pag. 28

— Assolti per insufficienza di prove, pag. 29

— I giovani incontrano Cristo, pag. 31

VITA DEL MOVIMENTO, pag. 36



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

Corso Cosenza 39, 10137 TORINO